

**ANTONIO MENNA**

Prefazione di **PINO APRILE**, autore di *Terroni*

# Se Steve Jobs



# fosse nato a Napoli

Sperling & Kupfer

ANTONIO MENNA

SE STEVE JOBS  
FOSSE NATO  
A NAPOLI

Prefazione di Pino Aprile

Sperling & Kupfer

SE STEVE JOBS FOSSE NATO A NAPOLI

Proprietà Letteraria Riservata  
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5240-9  
92-I-12

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

# Uno

A NAPOLI, quando si dice che qualcuno ha pigliato una capata significa che si è inchiodato a un pensiero, e non viene via.

La capata è una fissazione, un'idea ostinata. Se la pigli dritta, ti va bene. È tenacia, volontà. Ma se la pigli storta sono dolori. È un martello che picchia nel cervello e nelle palle, contemporaneamente. Un bombolone in mezzo al cranio, una schiuma di rabbia.

Come una scimmia che ti afferra alla nuca.

«Sembri un tossico», disse Stefano Vozzini a Stefano Lavori.  
«Da quando hai pigliato questa capata, sembri un tossico.»

«Ma quale capata? Quello è un progetto, un'invenzione, un colpo di genio. Siediti che ti spiego tutto.»

«Me l'hai spiegato mille volte. Lascia stare.»

«Ti dico siediti, te lo faccio capire bene.»

Stefano Lavori accese la lampada e la puntò sul volto dell'amico.

«Oh, ma che è, un interrogatorio? Abbassa la luce», si lamentò Vozzini.

Era un pomeriggio di gennaio, quando pure a Napoli capita di incocciare in un muro di freddo. Fuori facevano due gradi e quel sole mite che anche in inverno riscalda le mattinate in via Toledo era appena scivolato dietro i palazzi. Stefano Lavori e Stefano Vozzini, compagni di banco alle superiori, e poi amici inseparabili dopo il diploma, si erano incontrati fuori del bar della piazzetta dell'Augusteo, come facevano tutti i pomeriggi.

Lavori si alzava ogni giorno alle sei per uscire con il padre, che aveva un banco di abbigliamento itinerante e girava con un furgone bianco. Lo portava nei mercati rionali di Napoli e della provincia. Il martedì a Marano, il mercoledì a Mugnano, il sabato a Chiaiano e via così. Ogni giorno un luogo diverso. Vendevano maglioni, camicie, jeans, giacche di pelle: tutto economico. Nel furgone stipavano ceste di vestiti e transenne di metallo che diventavano basi su cui poggiare cassettoni che riempivano di panni da vendere. Padre e figlio passavano al mercato tutta la mattina; a pranzo mangiavano insieme e poi smontavano. Tornavano a casa, nei Quartieri Spagnoli, verso le quindici e se ne andavano diritto a dormire. Alle cinque, Stefano Lavori scendeva con la faccia che sapeva di sapone.

Vozzini, invece, era al secondo anno di architettura. Viveva anche lui nei Quartieri, ma verso i gradoni di Chiaia, con la mamma, separata da quando lui aveva un paio d'anni. Il

padre, ingegnere, se n'era andato nei Paesi arabi, a lavorare col petrolio, e aveva sposato una di lì. Non si faceva vedere quasi mai, ma telefonava spesso e mandava qualche cosa di soldi ogni tre mesi.

Quel pomeriggio, Stefano Lavori, come lo vide in piazza, trascinò subito l'amico su, in via San Mattia, alle spalle della funicolare, e poi nel grosso garage che stava a pochi metri dal vecchio appartamento familiare, un lascito dei nonni dove Lavori abitava col padre e la madre. Nel garage, c'era un vano interrato che portava sotto le case vecchie di Napoli, in due cavità di tufo collegate; sopra c'era il furgone del papà, sotto c'era tantissimo altro spazio, per lo più vuoto, o con scatole, scaffalature di metallo con bottiglie di vino e conserve di pomodoro.

Stefano Lavori, in un angolo, ci aveva messo una grossa scrivania coperta di fili elettrici, circuiti, cacciavite, batterie, e accanto due sgabelli alti, come quelli dei bar.

Puntata la lampada sull'amico, disse: «Concentrati e seguimi».

Prese un foglio rigido di carta doppia e lo srotolò sul tavolo. Lo bloccò ai quattro angoli con dei bulloni e poi guardò il disegno sospirando.

«Stai perdendo tempo, la conosco già la tua idea, la conosco. Il computer leggerissimo, compatto come una scatola, superveloce, che si avvia in pochi secondi», disse Vozzini.

«Esatto. Hai presente quando si intalleano?»

«Si intalleano, sì. Mi sembra un termine molto tecnico, complimenti», ironizzò Vozzini.

«Ti capita mai che un computer rallenti fino alla paralisi, come se, correndo, fosse inciampato nei suoi piedi? Ecco, con questo non succede. Hai presente i virus, e tutta quella roba lì?» domandò Lavori.

«Tutta quella roba lì, sì», gli fece il verso Vozzini, contando mentalmente quante volte aveva già sentito quella storia.

«Con questo non succede. Hai presente i programmi che si chiudono all'improvviso e ti lasciano come un imbecille?»

«Come un imbecille, sì. Mi sembra il termine giusto.»

«Con questo non succede. Hai presente quei computer che puoi cominciare a lavorarci dopo dieci minuti che lo hai avviato e che avanzano lentamente come un panzone sui cento metri piani?»

«Come un panzone, sì.»

«Con questo non succede», ribadì Lavori.

«Ok, abbiamo capito. Il gioiello perfetto. Adesso, però, usciamo da questo garage e andiamoci a pigliare una cioccolata al bar, che ho la gola gelata.» Vozzini si stava spazientendo ma non era ancora finita. Lavori non aveva nessuna intenzione di fermarsi.

«Calma, e ascolta. Andiamo con ordine. Cominciamo con i petaflop.»

«Ma per l'amor di Dio, 'o gè. Diamolo per acquisito. Già me l'hai spiegato. So tutto», sbottò Vozzini, che si alzò come per andare via.

«'O gè» era il soprannome con cui Stefano Lavori fu battezzato, all'età di quattordici anni, un giovedì mattina, verso le dieci e mezzo, quando in seconda B, all'istituto tecnico, chiamato alla lavagna dalla professoressa di fisica, una sorta di Tina Pica vestita sempre a festa, riuscì a scrivere formule per ventidue minuti di seguito, trascinando tutta la classe, come una squadra di rugby, verso la fine dell'ora. Era stato proprio a scuola, sul banco del laboratorio, mentre montava circuiti elettrici con una velocità e una precisione mai viste, che Stefano Lavori aveva elaborato il suo progetto e assemblato la sua capata.

«Ti rendi conto che io sono in grado di far raggiungere supervelocità a un processore microscopico?» continuò, afferrando Vozzini per le spalle e facendolo sedere di nuovo. «Statti fermo qua, ascoltami, poi ce ne andiamo al bar.»

«'O gè, ti ammiro, mi devi credere, ma mi stai uccidendo la salute.»

«Vabbè, tralascio tutti i dettagli tecnici. Non li capisci, prendiamone atto e passiamo appresso. Ma devi sapere che io posso fare una combinazione di hardware e software rivoluzionaria, che scassa il mercato mondiale dei computer. Ma tu hai capito bene? Stefano, sono soldi, celebrità, usciamo da questa cazzo di fogna, ci danno il premio Nobel.»

«Non c'è il premio Nobel dei computer.»

«Il premio Nobel di qualche cosa. Diventiamo ricchi e famosi. Ascolta la mia idea e poi mi dici.»



«Me l'hai già detta, la conosco», ripeté ancora una volta Vozzini.

«Adesso ce l'ho più chiara, te la racconto meglio. Dai, che ti costa?» supplicò Lavori.

«Va bene, parla. Ma fai presto.»

«Io sono il genio dell'elettronica, dell'informatica, dei circuiti, giusto?» chiese Lavori, assumendo il tono serio di chi comincia una relazione.

«E delle rotture di cazzo, sì, giusto.»

«Tu studi architettura, e sai fare una cosa sola: disegnare. Giusto?»

«Sbagliato, ma vai avanti», sbuffò l'amico.

«Senti l'idea. Io e te ci mettiamo in società. Io faccio i circuiti e il software, tu disegni la scocca. Facciamo un computer nuovo e scassiamo. Tu devi disegnare un esterno bellissimo, leggero, maneggevole. Devi aprire le porte del computer. In America lo chiamano 'modding'. Apri tutto, metti le pareti di vetro, metti dei led luminosi, magari blu, rossi. Facciamo un computer piccolo, elegante, e super-veloce. Dentro ci monto il mio software e il gioco è fatto. Stè, scassiamo, scassiamo tutto.»

Lavori si stava gasando ma l'amico lo stroncò: «Hai finito, 'o gè?»

«Ho finito, Stè.»

«Allora, punto primo: mi hai rotto le palle tu e questa storia. Sono mesi che mi dici sempre la stessa cosa. Ti stai pigliando una malattia.»

«Punto secondo?»

«Punto secondo: ma tu ti sei guardato bene intorno?»

«Sì», rispose lapidario Lavori.

«E che vedi?»

«Un laboratorio.»

«Tu sei scemo. Sei il primo caso di genio scemo. Io vedo un garage di tufo, largo e buio», sbottò Vozzini.

Lavori fece un sorriso paziente e scosse la testa. «Non hai fantasia. Pensaci un attimo. Mettiamo un paio di banchi da lavoro. Su uno io monto i circuiti, su un altro tu prepari le scocche. Mettiamo due scrivanie in un altro angolo: su una io programmo, sull'altra tu disegni. Facciamo un piccolo archivio, mettiamo un telefono e abbiamo il nostro laboratorio. In società, cinquanta e cinquanta. In sei mesi abbiamo la fila delle multinazionali che si vogliono comprare il brevetto. Che ti giochi?»

«Ma che mi devo giocare, 'o gè? Tu ti svegli alle sei ogni mattina e vai a fare il mercato con tuo padre. Io vado a lezione e poi dovrei studiare, e devo sopportare mia mamma che mi fa le palle alla pizzaiola ogni volta che piglio un voto inferiore a quello che lei si è fatto in mente. Ma ti pare che come stiamo combinati ci possiamo mettere a fare la società?»

«Lo so, è difficile», ammise Lavori.

«Esatto, è impossibile. E adesso andiamoci a prendere la cioccolata calda.» Vozzini si alzò di nuovo ma l'amico continuò a parlare.

«Non è impossibile, ma è difficile, mi rendo conto. Però io

qua ho un'idea rivoluzionaria. Se la porto alle grosse aziende, così, sulla carta, prima mi cacciano e poi me la rubano. Io, invece, la voglio mettere sul mercato. Facciamo la nostra società. Facciamo un centinaio di pezzi, li vendiamo alle imprese. Si rendono conto di quello che hanno comprato, impazziscono di gioia, e ti faccio vedere che si apre un'asta tra le multinazionali che si vengono a comprare la nostra società con le valigie di denaro. Senza contare che il nuovo computer prende il nome che gli diamo noi, e che noi, io e te, passiamo alla storia.»

«Qua dentro? Dentro a questo garage, sopra ai Quartieri Spagnoli di Napoli?»

«Sissignore. Come Steve Jobs», disse fiero Lavori.

L'amico allargò le braccia. «Ahhh, ecco qua. Siamo arrivati al punto. La predestinazione.»

«Ti rendi conto che mi chiamo come lui? Steve Jobs, Stefano Lavori. Lui un genio dell'informatica, io pure.»

«Lui in America, tu nel cesso.»

«Lui figlio di un siriano, dato in adozione a una famiglia modesta. Io direttamente nella famiglia modesta.»

«United States of America contro Quartieri Spagnoli of Naples», disse Vozzini scimmiottando l'amico.

«E sai come si chiamava l'amico-socio di Jobs?»

«Lo so.»

«Steve Wozniak. Che se ci pensi somiglia molto, moltissimo a Stefano Vozzini. E sai dove i due Steve hanno creato la Apple?» incalzò Lavori.